Scuola

Come affrontare il problema del diritto allo studio

Un abisso sulla via della riforma

A colloquio con gli universitari milanesi - Le attuali misure di estensione del presalario fanno ancora parte del vecchio e equivoco quadro assistenziale - Un problema di scelte economiche che incide su tutto l'orientamento degli investimenti - Le proposte presentate dal PCI

MILANO, aprile

« Tanto si è detto e scritto sul diritto allo studio; un vero e proprio *happening*, iniziato all'indomani della pubblicazione della *Lettera a una professoressa*. Quando la borghesia ha appreso che solo il 7 per cento dei laureati proviene dalle famiglie contadine e operaie che pure rappresentano l'80 per cento della popolazione, è arrossita. La *Lettera* spiegava anche come il sistema perpetui il ciclo della selezione classista in una scuola fatta a misura dei figli del dottore; ma recitati i *mea culpa* d'obbligo, borghesi e governo si sono prontamente assolti, nientemeno, che ai sensi dell'art. 34 della Costituzione: i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti dell'istruzione. Così, arroccandosi dietro i concetti di merito e capacità, hanno trovato il loro alibi sottocosto con la proposta di una parsimoniosa estensione del pre-salario ».

Chi parla è un ragazzo grassoccio, sorprendentemente ironico; si chiama Angelo Molteni. Ha la licenza classica e frequenta legge: si mantiene agli studi correggendo bozze e di tanto in tanto intervista la gente per le ricerche di mercato; dice che non gli importa di laurearsi, tanto dalla laurea non trarrà molti giovamenti. « Quale azienda o studio assumerebbe per inserire nella carriera direttiva o associarlo uno come me, senza alcun retroterra sociale, che si laurearà fuori corso di due anni e con un mediocre 80/100? Vale la pena di integrare, con la casistica, le cifre già drammatiche — continua. — Sono figlio, o meglio orfano di un operaio, quindi farò parte (non mi mancano che tre esami) di quel favoloso 7 per cento, che si è sottratto alla selezione classista. Ma con quale risultato. Certo, se avessi potuto studiare senza lavorare e quel che è peggio essere quasi ogni giorno alla caccia di un lavoretto... Perchè non ho abbandonato l'università? Ho sfruttato sino in fondo l'equivoco di una licenza liceale che non serve a niente; sono andato avanti, tanto l'alternativa era tra essere un lavoratore-studente o un sottoccupato ».

« L'Università respinge istituzionalmente chi lavora. Mi spiego con un esempio — dice una ragazza inserendosi nella conversazione —. Nella nostra facoltà c'è un professore che potrebbe essere considerato il monumento vivente alla virtù accademica. Un vero "galantuomo": tiene i suoi corsi senza mai mancare a una lezione, denigra in aula i colleghi che sfornano a getto continuo inutili e costosissime dispense. Lui spiega puntigliosamente, integra i testi con appunti precisi, dà scarsa considerazione agli esami che ritiene solo l'opportunità per ratificare il giudizio sull'allievo che ha già formulato durante i corsi. Così, quando vede una faccia nuova la aggredisce: dice di esigere che la gente studi o lavori, lui comprende tutti sul piano umano, ma, purtroppo, ha il dovere di difendere l'università.. la prova diventa allora un insidioso controllo che si conclude nella migliore delle ipotesi con un voto assai basso . per principio ».

« I dati del disagio universitario a Milano (20 mila studenti fuori sede e solo 900 posti letto presso gli enti pubblici, una sola mensa che risale ai tempi littori), il martirologio dello studente lavoratore e pendolare (per tre ore di lezione almeno altrettante passate sui mezzi di trasporto), i criteri drasticamente restrittivi che regolano il pre salario (ne beneficiano su quarantamila iscritti ai quattro atenei non più di 2 400 persone) sono i parametri in cui collocare la nostra condizione sociale: siamo l'armata Brancaleone, il sottoproletariato della cultura — interviene uno studente del Politecnico —; tra il diritto allo studio — continua — e l'assistenza universitaria non vi è altro collegamento che quello precario, burocratico, affidato alle iniziative caritative delle opere universitarie.

« Una carità oltretutto assai distratta e strafottente: in banca, ad esempio, giacciono inutilizzati le centinaia di milioni ricevuti dal Politecnico in occasione del centenario della sua fondazione. E non solo quelli; vi sono depositati altri 163 milioni, di cui 43, quasi il 50 per cento delle disponibilità annuali dell'Opera, non spesi nel solo esercizio '66 '67. Del pari il centro-sinistra provinciale, quello comunale e le opere universitarie dei due atenei pubblici da decenni rimandano la costituzione di un comitato cittadino per le Opere, venendo meno persino allo sganghero e codino Testo Unico. E che dire del garage realizzato con buona pace del Filarete, all'interno della Ca' Granda (è la sede dell'Ateneo statale) per la sosta delle auto dei docenti? Una spesa di centinaia di milioni per sottrarre i *baroni* ai rigori della zona disco. La cifra e i locali potevano essere destinati alla mensa per i 14 mila iscritti.

« Questo per dire che tra università e diritto allo studio c'è l'abisso dei servizi e dell'assistenza . questa situazione non rappresenta una carenza del sistema, ma la sua razionalità e i suoi automatismi ».

« Il *bla, bla, bla* governativo — dice Marco Antonelli — tradotto in progetto di legge, dà vecchie risposte alle nuove domande che hanno trasferito la nostra lotta fuori dei tradizionali riferimenti. Per il governo lo studio, sia pure con qualche temperamento, è un affare personale, siamo ancora a Geppetto che vende la camicia per mandare a scuola Pinocchio; per noi, invece, è *una attività produttiva* che deve essere retribuita. In linguaggio economico, il presalario generalizzato è un investimento produttivo a medio termine, alternativo ad altri investimenti e capace di dare un indirizzo radicalmente diverso alle attuali tendenze del capitale. Mi spiego, la FIAT per svilupparsi non ha bisogno di un maggiore numero di tecnici e ingegneri di quanti oggi ne produce la scuola, le servono invece altri collegamenti autostradali. In questo tipo di scelte, va inserita la lotta al diritto allo studio, per comprenderne il reale valore; così ci meravigliamo che tante orecchie progressiste prestino attenzione alla farsa governativa che si proclama stretta tra la cattiveria dei vecchi potenti e l'analfabetismo politico dei giovani che rifiutano la sua saggia gradualità ».

Un altro giovane, moltiplicando il numero degli universitari (600 mila) per l'importo del presalario secondo le richieste del PCI (600 mila lire annue per i fuori sede, 400 per gli altri), ci dà le dimensioni dello stanziamento: 300 miliardi; ma si tratta solo di una voce, perchè l'assegno va esteso anche ai milioni di allievi della media superiore.. Dietro l'onere finanziario (ne sanno qualcosa i pensionati) si costruisce come sempre l'alibi della egemonia e dello sfruttamento

« Le cose vanno bene come vanno — scherza uno studente meridionale —. Della mortalità scolastica si avvantaggia l'industria che riceve gente "semilavorata", ma senza alcun potere di contrattazione perchè priva del titolo di studio, e laureati già dequalificati e discriminati da un basso punteggio. Ovviamente, i pochi che riescono a farcela brillantemente, parlo sempre di noi studenti disagiati, rappresentano la gratificazione del sistema alle classi subalterne, la dimostrazione in carne che l'università è uno strumento di promozione sociale ». « Ma sia chiaro — dice Michele Dean — che diritto allo studio non significa semplicemente accesso all'università ma anche diritto di autodeterminarsi e qualificarsi politicamente e culturalmente: e questo è l'aspetto più specifico della contestazione studentesca perchè muove da una contraddizione da tutti noi, bisognosi e economicamente privilegiati, vissuta e non trasferibile ad altri strati sociali ».

« L'organizzazione universitaria — spiega un altro — non si limita a selezionare sulla base del censo, opera anche come strumento di manipolazione ideologica. Per laurearsi in tempo e decentemente bisogna dedicare all'apprendimento tutto il tempo disponibile. Si vuol far di noi gente di scarse letture e di molte nozioni; così ingabbiata la nostra intelligenza nei rigidi iter didattici, finiamo con l'accettare acriticamente tutti quei condizionamenti contrabbandati dietro l'etichetta della scienza. Chiediamo un dimensionamento dei programmi, magari di togliere la parte che si occupa della propulsione a vela? La risposta è "Sarebbe il trionfo dell'*asinocrazia*". Chiediamo di inserire nei programmi una disciplina che riguarda un problema sociale che abbia attinenza con il nostro futuro sbocco professionale? Ci rispondono "E' giusto, ma quel corso rimanga un ghetto, non si pretenda di influenzare così l'insegnamento delle altre discipline". E la scienza tanto drasticamente impartitaci a che serve? Secondo una inchiesta condotta dalle associazioni degli ingegneri di Milano e di Torino risulta che l'86 per cento delle nozioni apprese nelle facoltà sono assolutamente inutili ».

Wladimiro Greco

Dino Boschi: « Settori », 1968

Mostre

Pitture recenti di Dino Boschi

La folla nello stadio: quasi una rivolta

La mostra di Dino Boschi alla galleria Forni di Bologna, costituisce, a mio avviso, una delle testimonianze più significative della fine di ogni illusione « realistica ». Intendo dire che il campo della « realtà » che la cultura « illuministica » — di destra e di sinistra — aveva delimitato entro i confini del « razionale » (su di esso si sono combattute molte battaglie pro e contro le « avanguardie » oggettualiste e tecnologiche), una volta accettato come « fatale » il processo di integrazione e di mercificazione dell'opera d'arte, questo « campo » e stato esso stesso posto in discussione, demistificato nella sua pretesa di essere limite oggettivo all'azione estetica.

Ora, per sfuggire ad ogni limite dogmatico, l'unico strumento che l'uomo, l'artista, possiede, è la critica; e questa si esercita come tale soltanto fondandosi non su categorie di valori, ma sulla forza corrosiva del dubbio. Dino Boschi, così come altri artisti italiani oggi impegnati in questa rischiosa contestazione del reale, « costretto da una parte a non ignorarne la pesante oggettività — e i relativi condizionamenti — e, dall'altra, ad « arricchirlo » delle dimensioni umane che la dominazione totalizzante aveva finito per escludere. Ciò costringe l'artista ad un intervento incisivo sull'immagine, ma nel contempo gli impone di sottoporla a un processo di corrosione che la rende improbabile, appunto irrealistica, infondendole quel tanto di smarrimento che è il segno più evidente del dubbio nei confronti delle « certezze », in parte sempre « consolatorie »

Dario Micacchi, nella presentazione a catalogo, insiste su questo punto, intuendo, con chiarezza, le affinità della ricerca di Boschi con quella di altri artisti d'Italia e d'Europa della stessa generazione: da Lorenzo Tornabuoni a Leonardo Cremonini, da Gilles Aillaud allo spagnolo Genovès, da Klasen a Guerreschi. Altri nomi si potrebbero fare e finirebbero forse per comprendere la maggior parte de pittori che hanno partecipato alle mostre internazionali allestite dall'Ente bolognese manifestazioni artistiche « Il presente contestato », del 1965, e « Il tempo dell'Immagine » del 1967. Dico questo perchè il « salto nella pittura di massa » che appare già compiuto nel 1967, e di cui Micacchi dichiara sfuggirgli le « mediazioni » ideologiche, si spiega appunto col clima che si è venuto instaurando nel concreto lavoro di preparazione di queste mostre, lavoro non compiuto soltanto dai critici ma sperimentato dagli artisti partecipanti.

La « revolte », lucida e disperata, contro ogni certezza « realistica », fosse essa di tipo oggettualistico o umanistico borghese, ha condotto ad un atteggiamento disincantato dell'artista che si è riconosciuto nella « massa » senza però identificarsi in essa, ma nello stesso tempo ha preso coscienza anche del suo essere profondamente individuo senza possibilità alcuna di affermarsi, o di raffigurarsi come tale. In questa continua altalena dialettica fra persona e società, che non approda mai alla mitizzazione di uno dei dati, l'immagine si configura nel segno della « ambiguità cosciente », e resta quindi fatalmente indeterminata.

Per questo le folle di Boschi sono esse complessi di numeri e di lettere entro il campo, o cadenze di larve sulle tribune dello stadio, non sono socialmente identificabili. Pedoni, forse, o senatori assisi su scanni di pietra? Oppure umanità del banale quotidiano a cui un Pericle con elmo, occhialoni e bolide « Formula 1 » può tranquillamente mischiarsi senza turbare l'ordine, o il disordine, del dato?

Le mani di folle sconvolte di rabbia, che urlano i loro gesti entro le gabbie dello stadio, o le immobili larve che irrigidiscono gli spalti non sono immagini di « assenze », come avviene in Cremonini, ma immagini di assenze-presenze, di rivolta accettazione, di libertà schiavitù, speranza-disperazione, vittoria-sconfitta. Sono, se vogliamo, totem dialettici, inconsistenti e ineliminabili simboli dell'« uomo senza qualità » dei sociologi, ma anche dell'uomo integrale dell'Utopia.

Franco Solmi

Rai-Tv

Controcanale

MASSE E DEMOCRAZIA - Pur aspettandoci il peggio, dobbiamo confessare che la seconda puntata di La parte perduta di Hombert Bianchi ci ha sorpreso. Lo storico principe della televisione italiana, infatti, è riuscito a cucire in un unico discorso la sua tradizionale miopia storica con una profonda incompetenza sui mass-media costruendo così un racconto che è andato al di là di ogni pessimistica aspettativa. Sempre trattando degli anni del primo dopoguerra, Hombert Bianchi ha deciso infatti di affrontare il tema di quelle che egli chiama genericamente « masse », utilizzando allegramente la medesima terminologia non nei riferimenti politici, tuttavia nelle analisi di tipo sociologico. Più precisamente, Bianchi si è imbarcato nell'impresa di illustrare la nascita dell'« era delle masse » e della cultura di massa ed ha cominciato tranquillamente con un clamoroso abbaglio, prospettando questa tesi: cultura di massa e quella imposta dalle masse. Dove Bianchi abbia attinto questo concetto non è dato sapere (a meno che non si sia rifatto a qualche sociologo di comodo, magari USA), ma una volta trovato questa chiave, egli è andato avanti alla garibaldina. Abbiamo potuto così cogliere affermazioni di questo tipo: « La domanda delle masse rese possibile la produzione di massa », oppure « Le masse esigevano l'eccitamento dello sport ». Che il procedimento sia esattamente opposto e idea che non sfiora nemmeno il cervello, e nella sua faziosità di storico di parte, non ha nemmeno la correttezza di avvisare il pubblico che la tesi da lui esposta è poco meno che personale (quanto meno non condivisa dalla maggior parte degli studiosi).

Non si creda, tuttavia, che Hombert Bianchi taccia per semplice incompetenza. Così fosse potremmo limitarci a un rapido sfogo. La verità è che l'autore di questa cosiddetta rievocazione storica, ha bisogno di pezze d'appoggio purchessia al fine di dimostrare una tesi precisa: e cioè che il mondo è migliorato grazie allo sviluppo industriale, meglio ancora: che lo sviluppo industriale delle società borghesi è indice di progresso civile (in altri termini diremmo Bianchi sostiene che il passaggio dal capitalismo al neo capitalismo è un fatto positivo, insomma difende l'ideologia dell'imperialismo politico e culturale). Se se ne vuole una riprova, basta ricordare la seconda parte della puntata di ieri sera, quando l'analista che si è calata nelle esperienze pratiche del fascismo nonchè del socialismo degli anni di Stalin tentò di dire che Bianchi con un'operazione di superficialità storica, accomuna in un unico discorso i due opposti momenti storici e inutile a rinnovare che ed, traccia della costruzione del socialismo un panorama così apocalittico da farci usare un tono di sprezzante superiorità perfino nei confronti delle più grandi opere della storia del cinema (quelle di Eisenstein e Pudovkin) apparsa bersagliata, quanto sia riscattato lo anticomunismo del Nostro. Prima piuttosto sottolineare l'accento sullo su Mussolini ed Hitler, presentati come prodotto di un cattivo uso moralistico della pubblicità senza il benchè minimo accenno alle forze economiche che li portarono al potere e ne trassero vantaggio. Che è come dire una sorta di mezza assoluzione dell'uno e dell'altro. E' questo l'inesitabile sbocco culturale di chi procede per falsi e incompetenza

vice

Poesia

La parola di Johannes Bobrowski

La poesia di Johannes Bobrowski (1), nato a Tilsit nel 1916 e scomparso nel 1965 a Berlino Est dove era occupato come lettore della Union Verlag, può considerarsi un avvenimento di primo piano nella letteratura tedesca degli ultimi decenni per i valori intrinseci di un linguaggio che ci restituisce la vibrazione arcica della parola concepita come modulazione cosmica e come testimonianza di una storia umana mescolata a quella stessa della natura e delle cose. Contro la dissacrazione della avanguardia, Bobrowski, che tuttavia non può considerarsi, neppure come poeta della natura o dello *Heimat*, un epigono della tradizione, ripropone la semplicità originaria e direi quasi la infantile meraviglia di una percezione del reale che è sensibile ed interiore al tempo stesso, quasi fosse questo e non altro l'autentico approdo di una « poetica » intesa a riguadagnare soprattutto il rapporto originario con la dimensione oggettiva attraverso una mediazione fantastica intesa come segno di una appropriazione umana del mondo. In questa dimensione ogni elemento della realtà diventa parte di un tutto vivente e quindi risulta intessuto alla preistoria mitica e favolosa che ancora lo avvolge in una suggestione di significati, quali solo possono essere « evocati » dalla poesia e in questo modo che la natura può raccontare se stessa e ripetersi come evento interiore dell'uomo.

Tra le lontane ascendenze di questa poesia si potrebbero fare i nomi di un Trakl, da un lato, e di un Wiechert dall'altro, e tra i possibili riferimenti di « contemporanei » quello di Nelly Sachs e di Paul Celan, ma indubbiamente è la ispirazione di Bobrowski ha una sua lucidità evocativa che la distacca egualmente dalle cifre metaforiche, ed anche metastoriche, di un Celan, come dalla grandiosa e tragicamente pacata « epica » ebraica di una Sachs. Nel poeta prussiano predomina il tentativo di recuperare l'uomo dalla sua estraneazione nelle cose e nella storia attraverso una nuova sintassi di discorso lirico che è narrativo e allusivo, fiabesco ed estatico, pacato ed impervio e rimanda continuamente ad un sottofondo arcestrale da cui germinano, via sfigurate, le mitologie pagano cristiane del mondo slavo e germanico, accompagnate da un estro d'immaginazione popolare che sul piano di un riscontro figurativo sembra oscillare tra la grazia di un Marc e i malinconici sogni di uno Chagall.

« Tempo Sarmatico » è il titolo della prima raccolta di versi apparsa nel 1961 e la Sarmazia, con cui veniva chiamato in antico il territorio che si stende dalla Vistola al Volga, dal Mar Baltico al Mar Nero, e appunto il paesaggio di una memoria poetica in cui si distendono fiumi pianure e mari, con tutte le risonanze di una civiltà in cui storia arriva alle foci della Memel e della Vistola, a quelle terre prussiano orientali, lituane e polacche, dove in epoca più recente la sete di conquista e di rapina degli antichi ordini teutonici ha trovato la sua nostra remissione nell'odissea barbarie delle armate di Hitler. L'orizzonte poetico della memoria coincide con la storia reale di queste terre, con le tracce incancellabili della violenza e dell'ingiustizia (si pensi al romanzo, *Il mulino di Levin*, per il quale fu conferito a Bobrowski il premio « Heinrich Mann ») ed e su questo inquietante sfondo di lontani orrori e di oscure catastrofi che nasce non l'idillio, ma la elegia fonda di questo poeta e con essa il ritrovamento di un'innocenza elementare carica di silenzi, di boschi, di sconfinati meriggi, di « neve e fuoco ».

Le rare e difficili bellezze di uno stile poetico straordinariamente innervato nella sua sintassi ritmico-figurativa e nella preziosa ingenua delicatezza del suo lessico d'immagini non potrebbero essere abbastanza evidenti in una versione italiana, se all'impegno di una restituzione aderente e tuttavia quanto mai scaltrita nelle forniture musicali del verso non si fosse dedicato un traduttore di sicura intelligenza poetica come Roberto Fertonani.

In questa sua versione così perfettamente equilibrata nella misura di un dettato lirico che conserva talora il « respiro » stesso del testo originale, Fertonani conferma le sue eccellenti doti di sensibilità e di penetrazione, quanto del resto ampiamente testimoniate sotto il profilo dell'indagine critica, da una suggestiva e stimolante prefazione.

Ferruccio Masini

(1) *Johannes Bobrowski, Poesie, introduzione, scelta e traduzione di Roberto Fertonani, Milano, Mondadori, 1969 pp. 418, L. 2500 (Lo Specchio, I poeti del nostro tempo)*

Schede

«Livingstone, suppongo»

Le battute del famoso dialogo di quello che viene definito il « primo grande reportage » sono note

« Il signor Livingstone, suppongo » — « Sì, signore » Dopo aver compiuto una durissima marcia attraverso regioni africane affascinanti, inesplorate, temibili, il giornalista Stanley è arrivato nel villaggio di Ujiji e si trova a pochi metri dall'esploratore Livingstone, vecchio lupo d'Africa di cui da mesi si erano perse le tracce. Sembra un incontro fra due gentiluomini in un club inglese: essi sembrano parlare sottovoce per non disturbare gli altri invece Livingstone e a corto di viveri e di mezzi, Stanley, bruciato dalla febbre, e agli estremi. Ma in mezzo ai due che stanno per conoscersi vi è una folla di negri e di arabi: quindi i due bianchi non possono palesare i loro sentimenti. « debbono » essere d'acciaio. Stanley lo dice apertamente e poi fa la riflessione: « Livingstone è inglese, chissà come la prende se mi do a effusioni »

Fra i due, che il direttore del *New York Herald* dando a Stanley l'incarico di rintracciare Livingstone ha messo di fronte, nasce una profonda amicizia, tale da far mutar completamente vita al giornalista. Dopo la morte del maestro, Stanley ne assume l'eredità. Al suo nome restano legate importanti scoperte idrografiche nell'Africa equatoriale che aprirono la strada alla colonizzazione di quelle regioni da parte dei bianchi: è all'inizio di un periodo di spoliazioni e di sopraffazioni, durate secoli e che per alcuni paesi dura ancora.

Il libro di Stanley è la cronaca di questo celebre viaggio: compiuto cento anni fa, anno più anno meno I paesi attraversati, le popolazioni negre e arabe conosciute, le battaglie sostenute, le diserzioni, le morti, tutto è descritto pacatamente, con una prosa di respiro tranquillo, ma tutto è zeppo di notizie, legate l'una all'altra non tanto dalla suspense che viene dall'attesa dell'incontro, ma da una inesorabile progressione di accidenti e di sventure che preparano la « liberazione » del finale

Il sapore dell'avventura, quale poteva essere cent'anni fa un viaggio di centinaia di chilometri in un paese inesplorato e quindi misterioso, viene restituito per intero da questo libro, riproposto oggi da Casini (pagine 279, lire 3500) con una iniziativa puntuale.

l. c.

Notizie

● Ecco l'elenco delle opere più vendute nel corso della settimana. I numeri tra parentesi indicano il posto che le stesse opere occupavano nella classifica dell'ultimo notiziario.

NARRATIVA:

1) Arpino: « Il buio e il miele », Rizzoli (1)
2) Updike: « Coppie », Feltrinelli (2)
3) Bacchelli: « L'Afrodite », Mondadori (4)
4) Babel: « L'armata a cavallo », Einaudi
5) Barolini: « La memoria di Stefano », Feltrinelli

SAGGISTICA E POESIA:

1) Prezzolini: « Dio è un rischio », Longanesi
2) Montanelli-Gervaso: «L'Italia della Controriforma», Rizzoli (4)
3) Cartier: « La seconda guerra mondiale », Mondadori (1)
4) Don Mazzi: « L'Isolotto 1969 », Laterza (2)
5) Collotti: « Storia delle due Germanie », Einaudi

La classifica è stata compilata su dati raccolti presso le librerie: Internazionale Di Stefano (Genova), Internazionale Hellas (Torino), Internazionale Cavour (Milano), Catullo (Verona), Goldoni (Venezia), Internazionale Seeber (Firenze), Universitas (Trieste), Cappelli (Bologna), Modernissima e Gremese (Roma), Minerva (Napoli), Laterza (Bari), Cocco (Cagliari), Salvatore Fausto Flaccovio (Palermo).

● Ecco la classifica dei dischi di musica leggera che sono risultati più venduti nel corso della passata settimana. La graduatoria è stata calcolata dall'ANSA utilizzando le segnalazioni dei periodici Giovani, Musica e dischi e Sorrisi e canzoni. Questa settimana non è stata presa in esame la classifica della trasmissione radiofonica « Hit parade ». Tra parentesi è indicata la posizione che lo stesso disco occupava la settimana precedente.

1) MA CHE FREDDO FA, Nada, RCA (1)
2) OB-LA-DI OB-LA-DA, The Beatles, Parlophone (2)
3) ELOISE, Barry Ryan, MGM (3)
4) LA STORIA DI SERAFINO, Adriano Celentano, Clan (8)
5) IRRESISTIBILMENTE, Sylvie Vartan, RCA (9)
6) LA PIOGGIA, Gigliola Cinquetti, CGD (4)
7) BADA BAMBINA, Little Tony, Durium (6)
8) TU SEI BELLA COME SEI, Mal, RCA (5)
9) ZINGARA, Bobby Solo, Ricordi (7)
10) TUTTA LA MIA CITTA', Equipe 84, Ricordi (n.p.)

Programmi

Televisione 1°

12.30 SAPERE
« L'uomo e la campagna » di Cesare Zappulli (9ª puntata)

13.00 IN AUTO
Nel numero di oggi tre servizi: uno sui pericoli cui si va incontro guidando in stato di ebbrezza, uno sulle autoscuole, il terzo è una lezione su come si frena

13.30 TELEGIORNALE

17.00 IL TEATRINO DEL GIOVEDÌ
« I sogni di Ernesto » di Guido Stagnaro

17.30 TELEGIORNALE

17.15 LA TV DEI RAGAZZI
« Teleset », settimanale per ragazzi

18.15 QUATTROSTAGIONI
E' in programma un servizio sulle ragioni della crisi nel mercato ortofrutticolo

19.15 SAPERE
« Gli atomi e la materia », a cura di G. Masini (7ª puntata)

19.45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane

20.30 TELEGIORNALE

21.00 I GIORNI DELLA STORIA
Con questa seconda trasmissione si conclude lo sceneggiato « La resa dei conti », scritto da Luigi Lunari e diretto da Marco Leto. Stasera verranno rievocati i giorni della repubblica fantoccio di Salò e del processo di Verona. Al centro delle vicende e il personaggio di Alessandro Pavolini, interpretato da Franco Parenti

22.35 LE NOVELLE DI MAUPASSANT
E' una serie di telefilm di produzione franco-inglese, diretti da Carlo Rim. Il racconto di stasera si intitola « Il primo appuntamento ».

23.00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

19.00 SAPERE
Corso di tedesco

21.00 TELEGIORNALE

21.15 A CHE GIOCO GIOCHIAMO ?
Spettacolo-quiz presentato da Corrado

22.30 ORIZZONTI DELLA SCIENZA
Al centro del numero di stasera è un servizio dedicato agli aspetti clinici della vecchiaia come al solito la rubrica terza conto delle ultime scoperte della medicina (ma si metterà anche tutto questo in rapporto con le condizioni concrete degli anziani nella nostra società). Un altro servizio si occupa dell'interno dell'orecchio.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 21
6.30 Corso di lingua francese
7.10 Musica stop
8.30 Le canzoni del mattino
9.00 I nostri figli
9.06 Colonna musicale
10.05 La Radio per le Scuole
10.35 Le ore della musica
11.00 La nostra salute
11.30 Tenore James King
12.05 Contrappunto
13.15 La corrida
14.00 Trasmissioni regionali
14.45 Zibaldone italiano
15.45 I nostri successi
16.00 Programma per i ragazzi
16.30 Siamo fatti così
17.05 Per voi giovani
19.15 « La Pasqua di Ivan », di Leone Tolstoi
19.30 Luna-park
20.15 Musiche da film
21.00 Concerto del chitarrista Andres Segovia
21.45 Cori da tutto il mondo
22.15 London critics Group

SECONDO

GIORNALE RADIO ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.15, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22, 24
6.00 Prima di cominciare
7.43 Biliardino a tempo di musica
8.40 Signori l'orchestra
9.40 Interludio
10.00 I meravigliosi anni venti
10.30 Chiamate Roma 3131
12.20 Trasmissioni regionali
13.00 Parolificio G & G
13.35 Milva presenta Partita doppia
14.00 Juke-box
14.45 Novità discografiche
15.00 La rassegna del disco
15.18 Appuntamento con Verdi
15.35 Ruote e motori
16.00 Meridiano di Roma
16.35 Musica più Teatro
17.10 Pomeridiana
17.15 Classe unica
18.00 Aperitivo in musica
19.00 Un cantante tra la folla
20.00 Fuorigioco
20.11 Caccia alla volpe
21.00 Italia che lavora
21.10 Ascanio
22.10 Parolificio G & G (replica)
22.40 Appuntamento con Nunzio Rotondo
23.00 Cronache del Mezzogiorno

TERZO

9.30 E. Grieg
10.00 Concerto di apertura
11.15 Quartetti e Quintetti di Luigi Boccherini
11.50 Tastiere
12.20 Civiltà strumentale italiana
13.00 Intermezzo
14.00 Voci di ieri e di oggi
14.30 Musiche italiane d'oggi
15.05 W. A. Mozart
15.30 Il disco in vetrina
16.50 G. Faure
17.20 Corso di lingua francese
17.45 Y. Matsudaira
18.00 Notizie del Terzo
18.15 Quadrante economico
18.30 Musica leggera
18.45 Pagina aperta
19.15 Concerto di ogni sera
20.30 In Italia e all'estero
20.40 « La Pekovitina » di Nicolai Rimsky-Korsakov
22.00 Il Giornale del Terzo

VI SEGNALIAMO « Concerto di Andres Segovia » (Radio Nazionale, ore 21) - Il famoso chitarrista Andres Segovia esegue brani di Milan, Bach Tansman, Castelnuovo-Tedesco, e Albeniz. Il concerto è stato registrato nel novembre scorso al Teatro della Pergola di Firenze